

TESTO GIANNELLI

2

Quando, da Palazzo Chigi, Francesco De Martino viene a Montecitorio si fa vedere spesso in compagnia di Giacomo Mancini. I due passeggiano nel Transatlantico, De Martino procede con un'andatura lenta e solenne, lo sguardo impenetrabile, gli occhi scchiusi in una testa immobile. Al suo braccio, Mancini. Parlano sottovoce. La bocca di De Martino si apre solo quel tanto che basta per farsi intendere dal suo vicino.

Così a vederlo, è, dopo Lombardi, il socialista vestito peggio. La giacca gli casca da ogni parte, meno che dalle spalle. Sembrerebbe ancora affezionato al suo vecchio "sartorello" di Somma Vesuviana. Al ricevimento offerto da Saragat al presidente Nixon, De Martino fu l'unico a non usare lo smoking ed a presentarsi con un vestito di grisaglia e cravatta fantasia.

È un napoletano e ci tiene a dimostrarlo. E non ha cambiato abitudini neppure quando è diventato vice presidente del consiglio, anche se, finalmente, ha accolto la richiesta dei suoi fedelissimi di stabilirsi a Roma. Così, per quattro giorni alla settimana, è costretto a vivere, con suo figlio Antonino e la nuora Rosaria, in un appartamento in fondo alla via Cassia, dopo aver rinunciato ^{alla vita di} ~~a vivere in~~ albergo - al "Raphael" - dietro piazza Navona, da dove gli sembrava più facile sbrigarsi al venerdì pomeriggio per correre a Napoli, dove ha conservato la "sua" casa e dove l'aspettano la moglie Teresa e l'ultima figlia non sposata.

È un parco mangiatore e da vent'anni ha rinunciato ^{? non è vero} alla pasta. Molti credono che vada tardi in ufficio. Non è vero. Quando arriva, verso le otto del mattino, nella sua stanza che dà su piazza Colonna, è già in piedi da almeno tre ore avendo già dedicato il suo tempo più prezioso ai propri interessi di studioso di diritto romano. Gli usceri sanno che con lui non debbono usare mai l'appellativo di eccellenza: "Chiamatemi professore" - disse il primo giorno - ma anche que-

sto soltanto nelle grandi occasioni". La sua grande passione è la caccia, ma la selvaggina c'entra fino ad un certo punto: quello che contano per lui, invece, sono le lunghe camminate: la sua vera gioia è il bosco, la solitudine, l'aria pura, l'odore fresco degli alberi. È un modo per tenersi in forma, per sentirsi ancora uno sportivo, per riandare ai tempi di quando, da ragazzo, giocava alla sinistra nella squadra di calcio di Somma Vesuviana.

La sua giovinezza non fu priva di difficoltà. Il padre, Armando, era impiegato delle poste. La madre Elisa Angrisani, il cui fratello di parte liberale fu avvocato di rilievo e rivestì la carica di presidente del consiglio provinciale di Napoli fino all'avvento del fascismo, era di origini piccolo borghesi. La famiglia "e Martino dovette sopportare non pochi sacrifici per mantenere alle scuole Francesco e le sue due sorelle. A contatto con il mondo contadino di Somma e rimbalzato, in una spola quotidiana, tra la campagna e la città (Somma dista da Napoli 18 chilometri) lo studente "e Martino poté assaporare così vicino, ^{della} ~~alla~~ realtà della fatica quotidiana, in quali condizioni di vita si trovasse la povera gente. Non aveva tempo da perdere. Conseguita la licenza liceale a 17 anni, pur sentendosi portato alla letteratura ed agli studi storici, si dovette iscrivere alla facoltà di legge. E, per sollevare la propria famiglia da ogni ulteriore aggravio economico, si mise di buona lena a dare lezioni private.

Dopo un periodo di pratica nello studio di Enrico De Nicola, al quale rimase legato da vincoli di affetto per tutta la vita, si dedicò con grande impegno e tenacia agli studi romanistici, che gli permisero di condurre a matrimonio nel suo animo, la storia con il diritto. Nel periodo della sua formazione non ebbe maestri e fu, in questo senso, un autodidatta, ma, conseguita la libera docenza nel 1934, si incontrò con due maestri della scuola napoletana, Siro Solazzi e Vincenzo Arancio Ruiz,

entrambi tra i maggiori romanisti italiani ed entrambi antifascisti. Il Solazzi ^{adesso} anzi era venuto a Napoli per ripararsi dall'intolleranza dei fascisti che lo avevano attaccato per il suo passato di socialista e per avere aderito al manifesto degli intellettuali di Croce.

Per formazione culturale, esperienza di vita e legami con l'ambiente fiorentino ed universitario, De Martino si trovò idealmente contrario al regime anche se costretto a subire la dittatura come molti giovani della sua generazione. Si rinchiuso pertanto negli studi, ai quali si dedicò interamente, quasi per ritrovare in essi quella libertà che era stata soppressa. Suo compagno di scuola fu Giovanni Leone cui è tuttora legato da profonda amicizia. Se dovette dirgli di "no" quando si trattò di votare per il Presidente della Repubblica, deve essergli stato particolarmente agevole dargli il suo consenso quando, dopo il disimpegno del '68, fu incaricato di costituire ^{un nuovo} ~~il nuovo~~ governo balneare. Uscendo da Palazzo Madama, De Martino era quasi raggiante di gioia.

Nel 1943 aderì al Partito d'Azione e si legò con uomini come Alberto Cianca, Pasquale Schiano, Adriano Reale, Claudio Ferri, Emilio Scaglione, Antonio Armino. Si incontrò con Adolfo Omodeo, che ora in piena crisi per il suo dramma di liberale di scuola crociana in dissenso con il maestro. Dopo la liberazione di Roma, conobbe Emilio Lussu e si unì a lui nello sforzo, compiuto al congresso del 1946, per dare una caratterizzazione socialista al partito. Partecipò alla lotta per la repubblica in mezzo alle grandi difficoltà che la situazione napoletana opponeva alle forze repubblicane. Subito dopo fu fautore della confluenza del Partito d'Azione nel PSI, convinto che la funzione storica che aveva giustificato la nascita del partito si era esaurita e si imponessero altre scelte, quelle che lui definiva, "le scelte di classe".

Membro della segreteria del comitato per la rinascita del mezzogiorno, candidato socialista nelle liste del Fronte democratico popolare, venne eletto alla Camera dei deputati con oltre 20.000 voti. Le elezioni

del 18 aprile 1948 produssero una nuova frattura nel PSI. "Dopo Genova-
dirà più tardi - al congresso del 1949 si determinò una lieve maggioranza
di sinistra, e fu così che, con Lombardi, Pertini e Santi, mi battei
per l'autonomia del partito. La nostra autonomia era però concepita
come mezzo di lotta, non per rompere l'unità della classe lavoratrice,
ma per consolidarla e farla avanzare".

Battevano ormai alle porte i tempi dell'unificazione socialista. Nenni
si incontrerà con Saragat a Pralognan, De Martino diverrà Vice segreta-
rio di partito. Agli entusiasmi di Nenni, contrappose tutto il suo scotti-
cismo verso l'unificazione "essendo nata quest'ultima - sono parole
sue - tra due forze politiche che avevano una visione storicamente di-
versa del socialismo: da qui la necessità di mantenere ferme certe
esigenze di collegamenti profondi con le masse popolari, e in particolare
la coscienza che il fine di un partito socialista, nelle condizioni sto-
riche del nostro paese, è il socialismo e non una modifica marginale
del sistema capitalistico o il renderlo meno invidioso e più umano,
come invece è sostanzialmente, se non la teoria proclamata di tutta
la social-democrazia europea, certamente la pratica della social demo-
crazia italiana".

Era chiaro che, con queste idee, De Martino ci andasse con i piedi di
piombo. Andato Nenni al governo, De Martino assunse - siamo al 1964 -
la carica di segretario del partito. Il processo di unificazione fu
lento, fino all'esasperazione, e quando fu raggiunto, fu realizzato
come un atto notarile. Il partito congelato, i simboli congelati,
le bandiere, le cariche, tutto. Così anche De Martino si trovò "conge-
lato" alla segreteria a fianco di Tanassi, e dovette intendersela con
uomini contrapposti come Cariglia e Bertoldi. La scissione del PSIUP,
che lo aveva colpito proprio quando aveva raggiunto la massima cari-
ca nel partito, fu pagata in termini di voti alle elezioni del 1968.

La "sconfitta", che poi altro non era se non la conseguenza dei voti passati al partito di Vecchiotti, pesò non poco sulle comuni decisioni di De Martino e di Tanassi che, d'accordo Saragat e contrari Nenni e Mancini, portarono a quella strana invenzione che prese il nome di "disimpegno".

In un breve arco di tempo succedettero un sacco di cose. Nenni non era più segretario del partito né vice presidente del consiglio. Con la scissione del PSU il vecchio leader rinunciò anche alla carica di presidente del partito. De Martino, quel giorno, rincorse disperatamente Nenni e gli gridò di restare al suo posto, inutilmente. Quando si riprese l'attività governativa con i socialisti al governo, a Palazzo Chigi, al posto di Nenni, trasferitosi con sua grande soddisfazione alla Farnesina, ci andò De Martino, sessantenne.

Il nuovo vice presidente del Consiglio puntò molto sulle capacità di Rumor. Dal tandem Moro-Nenni, si era passati al tandem Rumor-De Martino e si doveva dar prova di maggiore efficienza. Fu invece una illusione: "I motivi che allora furono addotti per le dimissioni di Rumor ha detto recentemente in un discorso a Modena - riguardarono principalmente i rapporti fra i partiti della maggioranza. In altri termini si voleva che il PSI abbandonasse le posizioni che aveva sostenuto nel corso della campagna elettorale ed accettasse quella automaticità o schematizzazione della politica di centro-sinistra dal governo alla periferia, anche se, probabilmente, dietro a questa crisi esistevano altre ragioni, non ultima quella del divorzio".

Adesso è nuovamente al suo posto come "Vice" di Emilio Colombo, ed il divorzio è legge dello Stato. Nenni ormai è senatore a vita. E a De Martino tocca presiedere le lunghe, faticose, cavillose sedute fiume sulla casa, la sanità, i trasporti, il Mezzogiorno, al fianco di Lauricella, Mariotti, Viglianesi e Giolitti, impegnato a fondo nella politica delle riforme, di fronte ai sindacati in angosciose

trattative. E' questa l'occasione per martellare da vicino i dindacalisti, quelli comunisti in particolare. Se vogliamo cambiare questo paese - dice loro - se vogliamo fare davvero le riforme bisogna cominciare a riformare noi per primi. "Ci vuole un coraggio kruscioviano - sono parole sue - proprio come quando Krusciov assunse su di se la forza di demolire interamente lo stalinismo e di denunciare quelli che erano stati gli errori e le colpe del passato". La sua "liberazione" avviene, come ho detto, il venerdì pomeriggio quando si rifugia a Napoli e torna ad essere l'adorato patriarca. Il giorno in cui Tassari lo andò a trovare per proporgli il famoso "disimpegno", per tutto il tempo del colloquio si tenne sulle ginocchia la sua nipotina che non cessò di piangere se non per pochi minuti. Un'altra volta un cronista che aveva fatto di tutto per scovarlo ed intervistarlo su una importante questione di Stato, lo trovò tranquillo a casa sua, a Napoli, naturalmente, nel salotto buono, tutto intento ad un'accanita partita a tressetto, attorniato dai suoi cinque figlioli e dalle nipotine. Era l'uomo più felice del mondo.

(Giorgio Giannelli)



Se io fossi presidente

FRANCESCO

di Enrico Nassi

DE MARTINO

Con il ritratto del vicepresidente del Consiglio, il cui nome è stato proposto dal PSI, concludiamo la galleria dedicata ai candidati al Quirinale. Studioso di diritto e uomo dalle decisioni meditate, le sue probabilità potrebbero acquistare notevole peso nell'ipotesi di una "soluzione laica" al problema della Presidenza della Repubblica

● Immaginiamo che il nuovo Presidente della Repubblica sia stato eletto e che il successore di Enrico De Nicola, Luigi Einaudi, Giovanni Gronchi, Antonio Segni e Giuseppe Saragat abbia già fatto il suo ingresso, il 28 dicembre, nel palazzo del Quirinale. Si tratta ora di presentare il ritratto biografico dell'uomo che per sette anni è destinato a rivestire la suprema magistratura della Repubblica e a rappresentarla di fronte al mondo: ripercorrendo la sua storia umana e politica, ricapitolando i suoi precedenti e le sue idee è possibile farci un'idea del carattere che assumerà il suo settennato presidenziale. Dopo i democristiani Amintore Fanfani, Aldo Moro e Mariano Rumor è, questa settimana, il turno di Francesco De Martino, presidente del partito socialista italiano. L'Assemblea Nazionale (come viene definito il "plenum" costituzionale formato da Camera, Senato e dai rappresentanti delle Regioni) si riunirà fra una decina di giorni, il 9 dicembre, e solo ora i partiti stanno uscendo allo scoperto per cercare un accordo: ma appare probabile che le prime tre votazioni, quelle che richiedono i due terzi (675) dei voti, non approderanno a un risultato concreto. Solo dalla quarta votazione, quando sarà sufficiente la maggioranza semplice (505 voti) dell'Assemblea, potranno delinearsi con maggiore chiarezza le posizioni. Fino all'ultimo scrutinio, comunque, appare probabile che i nomi che il presidente dell'Assemblea, Sandro Pertini, leggerà con maggiore frequenza scrutinando le schede, saranno proprio quelli dei "tre grandi" democristiani e quello del vicepresidente del Consiglio.

Roma, novembre

Francesco De Martino ha subito scoperto le sue carte. Il Quirinale (dove, per ipotesi, lo consideriamo già eletto dal Parlamento), per lui, non è la conclusione di trent'anni di lotte politiche o il logico sbocco d'un corso storico, ma è il mezzo per indicare alla società una prospettiva di sviluppo, « libera la società di accoglierla o di respingerla ». « Viviamo momenti eccezionali — ha detto, — dobbiamo dare certezza al nostro futuro... Io penso che bisogna cercare una nuova strada, percorrendo la quale si possa giungere a un trapasso democratico dal sistema capitalistico a quello socialista, risolvendo gradualmente i nodi, ancora intricati ». Com'è nel suo stile di scienziato del

diritto (prima che d'uomo politico) ha subito precisato che quello che propone « non è certo un programma d'azione, bensì una tendenza » che potrà realizzarsi concretamente quando l'attuale « ciclo storico si sarà interamente concluso ».

Nell'analisi di De Martino la società italiana è colta in uno dei suoi più delicati momenti di transizione (che sta vivendo, per di più, « con la testa nel futuro e i piedi nel passato »). Verso il nuovo che la storia preannuncia, dunque, non bisogna andare a caso, sull'onda d'una cronaca in cui si rompono spinte diverse, ma con nervi saldi e chiarezza di obiettivi. Nelle fasi di transizione, altrimenti, tutto è possibile: l'avven-

tura rivoluzionaria come l'involuzione reazionaria. Nessuno può dire se De Martino sarà capace di giocare il ruolo di "Presidente degli anni difficili" che le lotte sociali e politiche sembrano preparargli. A chi, come noi, cerca "segnali" per capire in qual modo al Quirinale, nei prossimi sette anni, saranno valutati gli eventi sociali e le prospettive politiche, Francesco De Martino si limita a dire: « Sono solo un uomo che cerca di non sbagliare o, comunque, di sbagliare senza far danni ».

D'altezza media, un po' appesantito dai 64 anni che ha compiuto in maggio, De Martino è timido, scontroso e riservato. Le sue collere sono brevi e fredde: si preannunciano con un tremito febbrile della palpebra sull'occhio destro, unico, involontario segno esteriore d'un sentimento su un volto impenetrabile. Una sola volta l'emozione l'ha tradito e per pochi attimi sconvolto. E' accaduto la sera del 4 luglio del 1969, mentre il Comitato Centrale del partito socialista unificato teneva la sua ultima riunione nella sala dei congressi dell'EUR. Parlava Luigi Preti, più magro e febbrile del solito. « Ora basta — diceva, — i socialisti devono stare con i socialisti, i socialdemocratici con i socialdemocratici, ciascuno a casa sua e nemici come prima ». Francesco De Martino, pallido e teso, aveva ceduto all'urto emotivo. In piedi, e con i pugni chiusi,

raccomandava ai suoi di raccogliere le bandiere del socialismo. Durò poco. Subito, infatti, si riprese e, calmo e distaccato, a Giacomo Mancini, che gli era accanto, disse: « Mettiti al lavoro, riorganizza il partito ». Più tardi, al "Raphael", un albergo dietro piazza Navona, dove allora viveva le sue giornate romane, ci disse: « In fondo, l'ho sempre saputo che l'unificazione sarebbe finita così. Gliel'avevo detto a Nenni: non tenere il piede sull'acceleratore, evitiamo decisioni affrettate. Ma lui, nel suo slancio giovanile, aveva fretta. Tu, mi diceva, sei troppo prudente ».

La prudenza, che è poi forte senso d'equilibrio, non è solo un fatto caratteriale. Come dice De Martino, « è una conquista », quasi « un bene che si acquisisce pagando di persona ». De Martino è nato a Napoli ma ha trascorso l'infanzia e la prima giovinezza a Somma Vesuviana, il paese della madre: ci stava bene; tra i contadini, che andavano organizzandosi sindacalmente e facevano leghe e occupavano terre per avere la riforma agraria, si sentiva come tra la sua gente. Tuttavia, una sottile malinconia per gli spazi marini del golfo lo faceva sentire quasi un esiliato. Più tardi, già professore d'università, sposato e con figli, s'è comprato una barca. La prima uscita ebbe il sapore d'una rivincita: da Capri, mentre cielo e mare s'oscuravano, puntò su Capo Miseno, una sfida, una verifica delle proprie capacità. « Tornai distrutto — racconta — ma nascosi fatica e paura dietro la ferezza d'averla spuntata ». I pescatori, tutti suoi amici, se lo guardarono con ironia. « Il mare — gli dissero — è proprio i fessi come voi che cerca ». Da allora diffida ancor di più dell'istinto, si piega all'analisi, alla riflessione; e questa è una scelta che condiziona tutti i suoi comportamenti, da quelli politici a quelli più mondani, come la caccia, che adora. Usa la doppietta, « perchè il fucile automatico è un'arma da killer », fa fuoco solo quando è sul bersaglio: raramente "spadella". Parla come spara. « In politica — ci ha detto — la prudenza è ancor più necessaria che a caccia »; ed è vero perchè spesso, a far ribollire la particolare atmosfera del mondo romano, « basta una parola "spadellata" come una brutta fucilata ».

Ma quella della parola giusta al momento giusto è un'arte difficile, spesso fraintesa. « Bisogna però avere il coraggio di dirla — sostiene De Martino — e dev'essere un coraggio... ecco, direi... un coraggio krusceviano... o giovanneo ». De Martino l'ha avuto nel partito d'azione, subito dopo la fine della guerra, in polemica con Ugo La Malfa. Nel partito d'azione, una delle più singolari costruzioni politiche della nostra storia, si ritrovarono insieme radicali, borghesi illuminati, democratici vecchio stile, marxisti riformisti, liberali di sinistra. Li univa il passato antifascista, la fede nella democrazia. Ipotizzavano, in polemica concorrenza, modelli diversi di società: per dirla con Luigi Salvatorelli si proponevano a un tempo come « coscienza critica della nazione e architetti di uno Stato nuovo », ma in realtà erano estranei alle forze tradizionali del tempo, prigionieri di una superbia intellettuale. De Martino fu spietato e assieme a Emilio Lussu lavorò per la liquidazione dell'equivoco azionista, per portare la componente marxista nel partito socialista, subito situandosi nell'ala che rivendicava autonomia di decisioni e di comportamenti politici, in polemica con quanti del patto d'unità d'azione con il partito comunista avevano invece fatto una mitologia. Prima ancora che Nikita Krusciov, con le storiche demolizioni dello stalinismo, aprisse nel movimento operaio un profondo processo di revisione, De Martino aveva sostenuto che « l'avanzamento di una civiltà, come quella italiana, può nascere solo da una sintesi di valori e non certo di modelli esterni ».

« Il nostro modello — era la sua tesi — dobbiamo inventarcelo adatto al nostro Paese, congeniale alle sue esigenze storiche e alle sue condizioni. Negli Stati Uniti assistiamo all'espressione massima del capitalismo che aumenta il benessere ma non assicura l'eguaglianza. Nell'Unione Sovietica, contro le conquiste socialiste, c'è un sistema politico non democratico ». Ora che la revisione culturale e politica nel PSI è diventata un processo irreversibile, De Martino propone nuovi equilibri; e cioè l'incontro di forze sociali e politiche che hanno il comune obiettivo della difesa della legalità repubblicana, del sistema democratico, e della graduale realizzazione di riforme capaci di eliminare le disuguaglianze, di avviare la società verso strade nuove.

Avvocato ai primi passi nello studio di Enrico De Nicola

« Forse — ha detto — questa è un'idea ambiziosa... occorrerà molto tempo ». De Martino è anche tenace e paziente. Proviene dalla piccola borghesia meridionale. Il padre, Armando, era impiegato alle poste; la madre, Elisa, era figlia di un professionista: un bilancio magro, scarpe risuolate, vestiti rivoltati, ma tutti i figli a scuola. Solo un fratello della madre, avvocato di tendenza liberale, era riuscito a emergere, sino a diventare presidente del consiglio provinciale. Nonostante l'inclinazione per la ricerca storica, a 17 anni affrontò gli studi giuridici, lavorando come ripetitore per mantenersi all'università.

Si laurea a 21 anni con una tesi in diritto processuale civile il cui primo capitolo, qualche anno dopo, profondamente rielaborato, diventa un testo fondamentale sul processo privato romano. Ambiva alla carriera universitaria, ma andò in studio da Enrico De Nicola. Da allora ha preso l'abi-

tudine d'alzarsi alle cinque del mattino per studiare e scrivere sino alle nove. Sino al '58 è stata un'abitudine quasi giornaliera. Poi è diventato vice-segretario del PSI, accanto a Nenni, e allora allo studio ha dedicato solo i week-end. Lasciava Roma il venerdì per rintanarsi nello studio tappezzato di libri sino al lunedì mattina, su al Vomero, in una vecchia casa umbertina con le finestre sul golfo, impegnato a concludere un trattato in cinque volumi sulla storia della costituzione romana, che ora ha soppiantato la monumentale opera ottocentesca del Mommsen. Segretario del partito nel '64 e vice-presidente del Consiglio nel '68 è l'unico uomo politico italiano professore universitario che si sia messo in aspettativa anticipando una decisione che le Camere non hanno ancora ratificato.

Impenetrabile in politica ma ansioso nei rapporti familiari

Agli allievi che contestavano la sua decisione, disse: « Devo scegliere: o il governo o la scuola. Alla scuola credo d'aver dato molto... spero di poter fare altrettanto a Palazzo Chigi ». Logico, a questo punto, il trasferimento a Roma, in un "residenziale" al quattordicesimo chilometro della Cassia, dove si sentiva a disagio, come sradicato dal ruolo di patriarca che ha sempre esercitato a Napoli, accanto alla moglie, sui cinque figli, le nuore, il genero e i nipoti.

Freddo, impenetrabile, De Martino, in famiglia, è un ansioso. L'estate dell'anno scorso, impegnato a Roma per la crisi di governo, ha lasciato che i figli Armando, Guido e Antonino prendessero il mare senza di lui sul vecchio barcone da pescatore che hanno riadattato, a condizione che gli dessero notizie almeno due volte al giorno. Una mattina, impegnati con un grosso tonno al largo della Sardegna, i figli hanno saltato l'appuntamento-radio. De Martino entrò subito in agitazione. Si discutevano problemi grossi e Arnaldo Forlani, mentre parlava, vide che De Martino scriveva un biglietto che poi affidò a un commesso. Fu un momento di gelo; e fu Giacomo Mancini a spiegare che De Martino voleva solo sapere quali fossero le condizioni del tempo sul mare in cui navigavano i figli. Ancora l'anno scorso, quando la figlia Elisa, partita in viaggio di nozze per Londra, lasciò passare tre giorni senza fare neppure una telefonata, De Martino pregò gli amici di trovare il modo di fargli avere notizie. Elisa fu ritrovata dall'Interpol.

Non sono fatti isolati. Nel '68, dopo l'insuccesso elettorale del partito unificato, Mario Tanassi (che era allora co-segretario) avvertì l'esigenza di immediate consultazioni con De Martino. Lo cercò al partito, al "Raphael", dov'è solito riunirsi lo stato maggiore demartiniano, a casa, presso gli amici comuni, a Napoli. Alla fine dalla polizia seppe che De Martino era a Capo Miseno. Vi si precipitò. « Ma perchè ti sei rintanato », chiese. « Ho una nipotina con la febbre », rispose De Martino; e per due ore trattò problemi di tattica politica e di "disimpegno" dal governo tenendo tra le braccia la nipotina. « Il socialismo dal volto umano — come dice in Germania Willy Brandt — prima che uno slogan è un modo di vivere ». Il lungo viaggio dal partito d'azione al Quirinale è quanto, in proposito, De Martino può dare a testimonianza d'uno stile presidenziale.

ENRICO NASSI